

## ELOGIO DEL DIR BENE

“Dio sia benedetto. Benedetto il Suo santo nome...”: così pregavamo al termine delle funzioni religiose – e qualche sacerdote specificava “in riparazione di tante bestemmie”. Ora la bestemmia è quasi scomparsa (forse più per effetto del laicismo che della buona educazione) ma si sta perdendo anche la percezione forte del bene-dire nelle sue molteplici forme. Si diceva anche “Ma vai a farti benedire!”: per alcuni era certamente un eufemismo invece di espressioni di tutt’altro genere, ma in ogni caso c’era al fondo l’invocazione di una protezione anche per i seccatori, gli sbadati, gli impertinenti e così via.

Quella di cui desidero parlare non è la lode a Dio e nemmeno la benedizione liturgica impartita dal sacerdote ma la buona abitudine di “dire il bene” ossia di orientare in positivo la nostra parola rivolta agli altri. C’è un mondo di differenza tra il dire a un bambino “Hai sbagliato. Non hai capito. Non lo sai fare” e “Riprova. Puoi riuscirci. Sai fare di meglio”: le mamme istintivamente (ma io direi piuttosto “in virtù della Grazia del loro stato di madre”) scelgono il secondo modo con i loro figli. È ampiamente dimostrato da ricerche di vario tipo che un atteggiamento incoraggiante e propositivo dà risultati migliori in ogni campo: gli insegnanti più validi, gli allenatori sportivi più bravi e in breve tutti gli educatori degni di tale nome ne tengono conto costantemente.

Non vale solo per i giovani: ad esempio, un’omelia orientata positivamente verso prospettive di bene è di solito più incisiva di una predica costellata di rimproveri e lagnanze. Il che non significa certo rinunciare a chiarire quali sono gli errori, i comportamenti sbagliati e le mancanze: è un dovere primario di carità educare a discernere il bene dal male. Ugualmente si può farlo elevando il discorso dal livello della denuncia a quello della proposta.

Come canta Don Basilio nel *Barbiere di Siviglia* rossiniano, “La calunnia è un venticello” però alla fine “produce un'esplosione / Come un colpo di cannone, / Un tremuoto, un temporale...”. Siamo consapevoli degli effetti del *mal dire* mentre quelli del *ben dire*, del parlare bene degli altri sono in realtà effetti molto meno appariscenti e spesso più dilatati nel tempo. Soprattutto prendiamo come normale il fatto che le cose vadano bene e non ne parliamo: ma se prima andavano male, se ora vanno molto meglio per merito dell’impegno e delle capacità di qualcuno, è cosa giusta, doverosa e fonte di bene parlarne a tutti. È triste che esista la parola *maldicenza* ma non *bendicenza*.

“Mettici una buona parola” lo dicono coloro che chiedono di intercedere con una raccomandazione o per ottenere un favore; “mettici una buona parola” potrebbe invece diventare il motto di ognuno di noi in ogni momento della vita sociale: per apprezzare, incoraggiare, confortare, proporre.

E per favore non mi si dica che questo è “buonismo”. Certi “-ismi” sono deleteri: si è tuonato contro il moralismo e il perbenismo col risultato che la moralità pubblica è quella che è e le persone perbene sono difficili da trovare: addirittura alcune si mimetizzano in vari modi per timore di essere repute falsamente virtuose. La bontà è un valore troppo prezioso per permetterle di fare la stessa fine.

Dal ben dire scaturisce il ben fare. All’origine del nostro agire ci sono discorsi che si sono impressi nella nostra personalità nei vari momenti della nostra educazione; all’origine di grandi movimenti spirituali e sociali ci sono le parole ispiratrici dette dai loro promotori. “Ne uccide più la lingua della spada”, dice un altro proverbio a proposito degli effetti della maldicenza, dell’ingiuria e di tutte le offese verbali. Ma quanti ne salva la lingua che sa consolare, consigliare, esprimere affetto e solidarietà, proporre rimedi, radunare le persone di buona volontà attorno a progetti di bene?

Gianfranco Porcelli